

L'INTERVISTA DELLA DOMENICA

«Cinquant'anni di scatti, paesaggi e colori E ho ancora tanti progetti»

Il fotografo Franco Fontana si racconta

OTTANT'ANNI compiuti proprio il mese scorso. E cinquant'anni di carriera, dal suo esordio internazionale alla Biennale del Colore di Vienna. Franco Fontana è fra i maestri della fotografia mondiale: lo testimoniano le 400 mostre tenute in ogni continente, i riconoscimenti prestigiosi (fra cui la laurea honoris causa in design che gli è stata attribuita dal Politecnico di Torino), i corsi e le lezioni che è invitato a tenere presso le istituzioni più prestigiose. Il Metropolitan di Tokyo lo ha inserito fra i 25 principali fotografi

di tutti i tempi, il Guggenheim di New York gli ha spalancato le porte per le sue masterclass. Ma Fontana non ha mai reciso il legame con la sua Modena. Il giorno di San Valentino a Palazzo Franchetti di Venezia, sede dell'Istituto Veneto di scienze, lettere e arti, sarà inaugurata una grande retrospettiva, "Full color" che attraverso 130 immagini ripercorrerà tutta la carriera di Fontana, dai celebri paesaggi agli scenari urbani, dalle piscine alle luci americane, fino ai cicli più recenti.

di **STEFANO MARCHETTI**

LA SUA prima macchina fotografica, la Asahi Pentax che aveva acquistato a rate da Fangareggi, 5000 lire al mese, gliel'hanno rubata qualche anno fa in Sicilia: «Sono uscito da un ristorante, ed era sparita dall'auto — allarga le braccia Franco Fontana —. Eh, adesso sarebbe quasi un cimelio». Fontana si racconta nella sua casa-studio di Cognento, il suo piccolo regno: alla porta anche il simbolo della Route 66, a cui ha dedicato un emozionante ciclo, alle pareti libri, dipinti e ovviamente fotografie.

Ricorda la sua prima foto?

«Sinceramente no, ma da ragazzo non avrei mai immaginato di fare il fotografo. La prima curiosità è nata attorno al 1955, mentre facevo il militare a Verona».

In che modo?

«C'era Bruno, un commilitone, che per il battaglione scattava immagini di veicoli militari. Io ero affascinato dal mezzo fotografico, anche se ancora in modo molto superficiale. La scintilla vera è arrivata più avanti».

Infatti lei aprì poi uno showroom di arredamento...

«Sì, e andava benissimo. Agli inizi degli anni '60, in parallelo, ho cominciato a fare foto, come tanti amatori. Mi sono anche iscritto a un circolo fotografico, ma dopo un po' ne sono uscito».

Perché?

«Ci si concentrava troppo sui canoni: questo è bello, questo è brutto, questo è sfocato, questo no. Penso che nella fotografia, come in tutte le discipline artistiche, occorra esprimersi per quello che sei».

Quindi?

«Ho iniziato a fotografare quello che mi colpiva: ero attratto dalla materia, muri, superfici. E poi il paesaggio: fin da allora mi sono detto che dovevo 'cancellare per eleggere', cioè non fare un reportage o un'illustrazione. Il mio paesaggio è un'astrazione del pen-

siero che testimonio nelle immagini».

E per il paesaggio lei è diventato famoso nel mondo. Dove lo ha 'visto' per la prima volta?

«In Puglia. Andammo a trovare lo zio di un amico, e fui colpito subito da quelle straordinarie campiture. Sentii di aver trovato il paesaggio che corrispondeva al mio modo di esprimermi».

E perché il colore, e non il bianco e nero?

«Perché la vita è a colori. Io ho scelto di fotografare a colori non soltanto perché la pellicola è a colori, ma perché i sentimenti, la sensibilità lo sono».

Quali colori predilige?

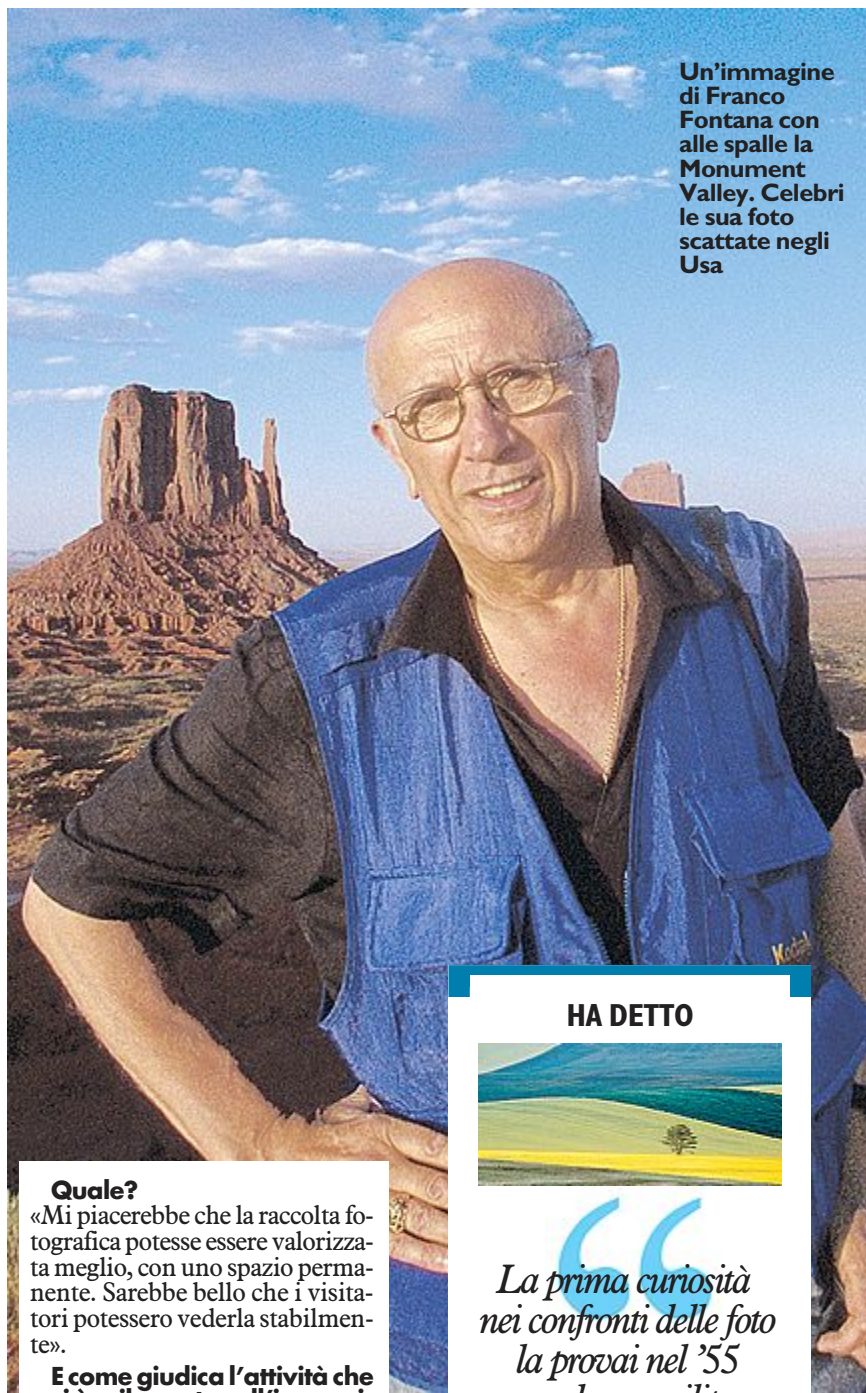
«Quelli caldi, il rosso, il giallo. Ma anche l'azzurro, che per me è l'infinito, il palcoscenico di tutto quello che ci metto».

Allora, fra mare o montagna immagino già la risposta...

«Il mare, perché vedo un orizzonte che non si raggiunge mai. Quando pensi di afferrarlo, lui si sposta più avanti. Come Aspettando Godot».

Si è mai pentito di aver scelto la strada della fotografia?

«Mai. Quando nel 1976 ho lascia-



Un'immagine di Franco Fontana con alle spalle la Monument Valley. Celebri le sue foto scattate negli Usa

HA DETTO



La prima curiosità nei confronti delle foto la provai nel '55 quando ero militare. Il primo paesaggio che mi colpì lo vidi in Puglia

Mi iscrissi anche a un circolo fotografico. Ma ne uscii: troppa importanza ai canoni, poca libertà. Nella fotografia devi esprimerti per quel che sei

Ho da poco compiuto ottant'anni. Ma la gioventù non è sulla pelle ma nella testa. Occorre cercare sempre progetti nuovi. E io ci provo

FRANCO FONTANA
Fotografo

Quale?

«Mi piacerebbe che la raccolta fotografica potesse essere valorizzata meglio, con uno spazio permanente. Sarebbe bello che i visitatori potessero vederla stabilmente».

E come giudica l'attività che si è sviluppata sull'immagine, per esempio con la nascita della Fondazione Fotografia?

«È un ottimo lavoro e un grande investimento, che spero possa continuare. Quando viaggio in Italia, molti mi dicono che Modena adesso è fra le prime città per la fotografia».

Come si rapporta con il tempo che passa?

«Io credo che, anche se gli anni passano, non finiscono le gioie: semmai si limitano le speranze. La gioventù non è sulla pelle, ma nella testa. C'è chi muore a vent'anni e viene sepolto a ottanta».

E allora come si fa?

«Bisogna sempre pensare a progetti nuovi. Se io tornassi in Puglia a fotografare paesaggi, andrei sul sicuro ma farei il Franco Fontana, il mestiere. Invece, mi sono tuffato anche in sfide difficili, un ciclo di foto sui disabili, un altro sui rilievi del cimitero monumentale di Genova. Tengo corsi e lezioni magistrali, e ho tanti allievi che mi vogliono bene: a tutti raccomando di essere liberi, di fotografare quello che pensano e non quello che vedono. Prima di diventare bisogna essere, con umiltà e senza fretta. E la foto è un viaggio dentro noi stessi».

to lo showroom, è stata una scelta coraggiosa. La vita per me è come ricominciata attorno ai 40 anni, e molti mi davano del matto. Certo, avevo una certa tranquillità economica che mi permetteva di farlo, comunque io credo che la vita sia anche un rischio da correre, per non morire prima di viverla».

Però allora non si poteva 'vivere' di fotografia...

«Infatti io mi sono applicato alla foto professionale, ho lavorato anche per Vogue e altre riviste. In questo modo potevo poi dedicarmi alla 'mia' fotografia, quella in cui potevo esprimermi liberamente».

Ma adesso in Italia la foto è considerata arte?

«Adesso sì, ma prima della metà degli anni '90 era ancora molto difficile. Una signora venne a una mostra, vide alcune mie opere e disse 'Sì, sono belle, ma sono fotografie...' Invece tutto quello che è creativo è arte».

Lei ha donato al Comune e alla Galleria Civica centinaia di foto di maestri internazionali. Si sente riconosciuto?

«Voglio bene a Modena, e sinceramente non mi posso lamentare. Certamente non siamo in un periodo di grandi risorse. Un rimpianto c'è...».